

Gentili soci e cari colleghi,

Con oggi si chiude il mio mandato di presidente di questa associazione dei Fondi Pensione Negoziati. Nonostante prima di me vi siano stati due illustri predecessori, come Guidalberto Guidi e Alberto Bombassei, nella breve storia di Assofondipensione la mia presidenza è stata la prima 'a tempo pieno'. Nel senso che ho assolto a tale ruolo, non in conseguenza di altri più impegnativi, bensì avendo esclusivamente tale mandato istituzionale. Credo per questo che la mia esperienza possa essere utile per valutare l'attuale impostazione dell'associazione, affetta a mio parere da un grave vulnus costitutivo, e ragionare sulle possibili modifiche da implementare, così come sulle prospettive d'azione. A ciò aggiungerò alcune mie riflessioni sullo stato della previdenza complementare in questo Paese.

Nel fare un bilancio sui tre anni passati, parto dall'ultimo, perché è quello in cui si è resa più evidente la nostra contraddittorietà. Il 2015 è stato l'anno in cui abbiamo dato vita a un'importante iniziativa d'informazione a favore delle adesioni ai Fondi Pensione Negoziati, con lo slogan "InFondo conviene", per far fronte al rischio che i flussi del Tfr maturando potessero venire interrotti dalla scelta di anticiparlo in busta paga. Un'iniziativa coordinata e sviluppata dall'associazione che ha avuto un solo precedente nel 2008; quello per la selezione delle compagnie con cui stipulare una "Convenzione per l'assicurazione delle prestazioni pensionistiche complementari in forma di rendita vitalizia". L'anno scorso si è anche caratterizzato per l'intensa attività di contrasto all'ipotesi di portabilità del contributo datoriale contenuta nel Ddl Concorrenza. A tale scopo abbiamo chiesto e ottenuto l'audizione presso la Commissione referente di Camera e Senato; si è trattato di occasioni importanti per rimarcare la peculiarità della previdenza di secondo pilastro, organizzata e gestita dalle parti sociali secondo i principi della sussidiarietà orizzontale.

Il 2015, tuttavia, è stato anche l'anno in cui non si è riusciti a discutere le necessarie modifiche allo Statuto; è stato l'anno dove sono emerse le incomprensioni su come investire le risorse nell'economia reale e, soprattutto, è stato l'anno in cui per ben due volte consecutive non si è ottenuto il quorum costitutivo del consiglio direttivo impedendo, di fatto, l'assunzione di qualsiasi vera decisione. In pratica, mentre siamo riusciti a far sentire la nostra presenza all'esterno, non siamo riusciti a far funzionare i nostri organi interni. Qui sta il problema: che cosa vogliamo che faccia Assofondipensione? Deve fare rappresentanza? O deve erogare servizi ai Fondi soci? Oppure entrambe le cose? E se di fatto non riesce a fare nulla di tutto ciò, a che cosa serve Assofondipensione?

Per decidere che cosa vogliamo essere dobbiamo capire, prima, ciò che non siamo. Nonostante il nostro appellativo, oggi non siamo una vera associazione, come lo sono le parti istitutive. Ci manca 'il senso del noi', il senso dell'intenzionalità condivisa. Perché su ogni questione, anche piccola - come definire la data di un incontro, o il titolo per un evento - prevalgono i distinguo; il fatto, cioè, di essere ognuno parte a sé stante. Il senso del noi è mancato perfino quando abbiamo scoperto nel Governo Renzi, più un 'avversario', che un alleato della previdenza complementare. In una fase in cui si discuteva della necessità di far evolvere il sistema della tassazione verso la logica EET, prevalente nei Paesi OCSE, quella sui rendimenti ci è stata innalzata di ben nove punti, applicandola al maturato invece che sull'incassato. Un provvedimento per far cassa che ha riecheggiato come uno schiaffo alla collaborazione tra le parti sociali, visto che lo si è voluto rendere efficace, addirittura, con effetto retroattivo.

Per quanto riguarda l'eventualità di essere utili erogando servizi, o costruendo soluzioni consortili a favore dei Fondi soci, la sua impossibilità di fatto, più che da statuto, è risultata chiara con l'inizio del mio mandato, quando all'ordine del giorno dei primi incontri figurava la prosecuzione del 'progetto finanza', predisposto dalla consigliatura precedente. Trattandosi di un progetto già avviato, feci fatica a capire perché venne bloccato sulla base di argomentazioni legittime di alcuni, ma che avrebbero dovuto essere affrontate prima di far partire il progetto e non a metà strada, dopo che si erano alimentate delle aspettative altrettanto lecite presso i Fondi Soci.

Tale questione ha messo in evidenza lo stallo creato dall'esigenza di unanimità, che si è dimostrata non solo impossibile da raggiungere, se non a costo di una negoziazione continua e spesso fondata su logiche di mera autoreferenzialità, ma che ha impedito di passare dalle parole ai fatti.

L'unanimità è un principio che nasce dalla diffidenza reciproca; è poco usato nelle organizzazioni di rappresentanza, se non per certe materie statutarie. Per trovare il giusto equilibrio tra consenso, correttezza e correntezza - cioè per poter decidere di 'fare' le cose e non limitarsi a 'discuterle' - è normale che si ricorra all'accorgimento procedurale della decisione a maggioranza. Un criterio che, tra l'altro, ridarebbe importanza agli organismi collegiali in cui, col tempo, è prevalsa la sensazione che non si riesca a decidere di alcunché, svuotandoli della dovuta partecipazione.

Altrimenti si rimane con la sensazione che la finalità di Assofondipensione stia solo nella distribuzione di cariche formali, con la loro relativa visibilità - presidente, vicepresidente, segretario e coordinatore del comitato tecnico. È evidente, in questo caso, che l'associazione sarebbe del tutto inutile perché si ridurrebbe - come in parte si è ridotta - a un presidio meramente simbolico della materia. Come a ricordare che le parti sociali siano state protagoniste dell'avvio al secondo pilastro, ma non siano più capaci, insieme, di rilanciarlo. Restando così le cose, sarebbe meglio chiudere l'associazione, piuttosto che farla galleggiare.

Delle due l'una: se Assofondipensione deve continuare, deve servire. E per far ciò deve cambiare, partendo dall'eliminazione di quegli errori d'impostazione che impediscono qualsiasi utilità effettiva. A partire dal principio di unanimità, di cui ho già detto, a cui si aggiunge l'errata interpretazione della 'bilateralità'. Non ha alcun senso, infatti, continuare a distinguere due fronti - da una parte quello datoriale, dall'altra quello sindacale - per poi ritrovarsi seduti su di uno sgabello a

quattro gambe, che oltretutto traballa, nei momenti di disaccordo tra le sigle sindacali. L'associazione non è la sede deputata al confronto fra le parti sociali in materia di welfare, per il semplice motivo che non c'è bisogno di creare una struttura onerosa per incontrarsi e discutere.

Non è mio intendimento, qui, contestare la legittimazione di ogni organizzazione a presentare le proprie proposte, o a far valere i propri distinguo. L'associazione, però, non è nata per formare il consenso fra le parti, ma per fare delle cose su cui esisteva già il consenso di principio. Non si può reinventare continuamente il secondo pilastro; c'è già, il problema è come farlo funzionare meglio facendo squadra tra di noi. Una cosa che, tutto sommato, è venuta meglio ai singoli Fondi Pensione Negoziali dove la concretezza delle decisioni da prendere, probabilmente, ha stimolato maggiormente il senso di responsabilità verso chi si rappresenta.

Assofondipensione è nata come 'associazione di scopo', quello di supportare i Fondi soci nello sviluppo della previdenza complementare, con l'implicito augurio che tutti i lavoratori possano aderirvi per rimpolpare il tasso di sostituzione tra pensione complessiva e retribuzione. Per far ciò deve esserci anche la capacità di dare una voce unica ai Fondi Pensione Negoziali, quando interpellati dalle istituzioni politiche in merito alla loro operatività specifica, spesso di natura tecnica. Se questo è lo scopo di Assofondipensione, non ha alcun senso sedersi su quattro gambe; per camminare ne bastano due, soprattutto serve il concorso di persone che abbiano competenze specifiche. È su questo fronte – quello della competenza – che si ritrova il senso da dare al termine di 'rappresentanza' eventualmente riferito ad Assofondipensione. Chi studia la rappresentanza sociale sa bene, a partire dal lavoro seminale di Hanna Pitkin, che essa può essere declinata essenzialmente secondo due modalità: c'è lo standing for, cioè lo stare per, da una parte, e l'acting for, cioè l'agire per, dall'altra. Nel primo caso abbiamo la rappresentanza specchio, nell'altro abbiamo la delega fiduciaria che sconfinava nel patrocinio: mi affido a chi mi rappresenta, affinché, grazie alle maggiori competenze specifiche che gli riconosco, possa tutelare il mio interesse meglio di quanto possa farlo io stesso. Come quando si ricorre a un avvocato per perorare una causa, o al medico per guarire da una malattia. È questa la declinazione di rappresentanza in cui dobbiamo operare tutti noi, perché chi ha aderito ai Fondi Negoziali ci ha automaticamente investito della responsabilità di agire nel loro interesse, mettendo in campo competenze che loro non hanno. Perché non si può pretendere che un saldatore, o un tessitore, o un muratore, sappiano cosa sia la duration modificata, o cosa sia l'indice di Sharpe. Ma chi siede nei consigli di amministrazione dei Fondi Pensione – e per analogia, anche chi fa parte del consiglio direttivo di Assofondipensione – queste cose le deve sapere. Se no, la fiducia è mal riposta e non è possibile adempiere al mandato che ci è stato assegnato. Perché se non si conoscono le istituzioni del mercato finanziario e come ci si tutela dai rischi puntando comunque ad ottenere un certo rendimento, si rimane fermi all'idea che esista solo la cattiva finanza dei mutui sub prime. Peggio: siccome non si hanno le competenze per distinguere i pericoli dalle opportunità, si rinuncia a prendere decisioni e si bloccano le innovazioni.

Assofondipensione deve assumere, dunque, un ruolo più incisivo, un nuovo ritmo e una maggiore reattività, al fine di accompagnare adeguatamente i Fondi soci in una fase più matura con la necessaria rapidità nelle decisioni ed efficacia nell'azione. In fin dei conti la querelle sul Ddl Concorrenza ha dimostrato come

l'Associazione, quando riesca a parlare con una voce sola e pertinente, possa risultare ascoltata ed efficace.

La soluzione deve necessariamente passare, perciò, dalla ridefinizione statutaria dei ruoli e delle competenze degli organi dell'Associazione, rafforzando ulteriormente la sua duplice funzione di rappresentanza e di servizio, con una partecipazione più diretta ed efficace dei Fondi soci.

Penso che ora sia un po' più chiaro che cosa si dovrebbe fare e come, ma è giusto che non prosegua nel dettaglio. Primo, perché il mio mandato è finito e spetta ad altri assumersi la responsabilità delle proposte operative. Secondo, perché per cambiare bisogna primo volerlo e non è detto che questa volontà sia di tutti.

Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che è sempre necessario fare i conti con le circostanze. Non è detto che attorno a noi tutti siano a favore della previdenza complementare, anzi. Passo, così, a valutare quale sia il suo stato di salute.

Solo qualche giorno fa il direttore di un Fondo socio ci ha scritto che i suoi uffici venivano ingolfati da richieste per chiarimenti quasi banali, che denunciavano uno stato di preoccupazione da parte degli aderenti circa la sostenibilità del Fondo, quindi circa la sua effettiva capacità di erogare le future prestazioni. Dietro all'allarme condiviso anche dagli aderenti potenziali si è scoperto esservi la sollecitazione da parte di proposte concorrenti – di Fondi Aperti e di PiP assicurativi – che si fanno largo tra chi già dimostra una sensibilità previdenziale infondendo il seme del dubbio sulle nostre strutture operative. Questa è la vera fotografia della situazione, quella che dovrebbe stimolarci a fare, invece che solo discutere. I 2,5 milioni di aderenti, comunque cresciuti del 12% negli ultimi tre anni grazie all'adesione contrattuale degli edili; i 43 miliardi di Euro di risorse accumulate e destinate alle future prestazioni; il rendimento medio del 3,3% negli ultimi otto anni, con il costo d'intermediazione più basso in assoluto, dimostrano quello che abbiamo fatto, ma non ci dicono nulla di cosa potremo essere entro i prossimi tre anni, con i Peep europei che daranno una chance ulteriore alle reti di vendita delle compagnie assicurative. La verità è che siamo prossimi a trovarci sotto assedio, mentre stiamo facendo troppo poco per dimostrare che siamo degli investitori istituzionali finalmente maturi, capaci di essere utili a doppio senso di marcia per l'economia del Paese: da una parte, come collettori del risparmio previdenziale, dall'altra, anche come finanziatori dell'economia nazionale e, quindi, come promotori di un circolo virtuoso teso alla crescita.

Purtuttavia, a chi mi chiede se convenga mettere i soldi nei Fondi Pensioni Negoziali, dico di sì senza riserve. Aggiungo che, per quanto ho imparato durante la mia presidenza, si tratta di una delle migliori iniziative sviluppatasi negli ultimi 15 anni, sia sotto il profilo della sussidiarietà, sia sotto quello normativo. Compresa la previsione che ci obbliga alla gestione indiretta, lasciando comunque uno spazio a quella diretta, che per ora rimane poco usata. Si tratta di un'architettura spesso non conosciuta perfino tra gli operatori finanziari che ci ritengono perfetti equivalenti dei Fondi Pensione del Nord Europa, anche dal punto di vista della gestione finanziaria delle risorse che, come tutti sappiamo, viene sostanzialmente appaltata tramite appositi bandi di gara ripartiti sui vari profili di rischio selezionati dagli aderenti. Questo fa sì che gli errori di gestione siano limitati e che la struttura dei controlli, a favore della trasparenza e quindi degli aderenti, risulti quasi ridondante. Sulla nostra operatività, infatti, insiste il

controllo della Covip, mentre sulle SGR, cui affidiamo la gestione, interviene la Consob e la Banca d'Italia sorveglia le Banche depositarie. Questo 'tris' di controlli, oltre al fatto che in più di 15 anni non vi sia stato alcuno scandalo, dovrebbe assicurare i futuri pensionati che ci affidano il loro Tfr maturando. L'unico vero difetto del D.lgs. n. 252/2005 è aver lasciato la confusione tra secondo e terzo pilastro, di fatto equiparandoli. Ovviamente le differenze sostanziali ci sono e comprendono il 'contributo datoriale' quale prodotto esclusivo della contrattazione collettiva, teso ad incentivare la logica portante dei Fondi Pensione Negoziati. Non deve destare meraviglia il fatto che siano ricorrenti i tentativi per sottrarcelo e non dobbiamo neppure illuderci che siano finiti.

La confusione tra secondo e terzo pilastro offusca i benefici specifici dell'approccio collettivo alla formazione del risparmio previdenziale. Per un lavoratore che accumulasse gradualmente un risparmio tra i 30 e i 50 mila Euro da convertire in rendita pensionistica, il ricorso al Fondo Pensione Negoziale è l'unico modo per beneficiare della diversificazione di portafoglio che assicura una prospettiva di rendimento in linea col profilo di rischio che è disposto a correre, magari secondo le fasi della sua esistenza, come suggerisce il modello del Life Cycle Hypothesis.

Indubbiamente il beneficio connesso alla diversificazione di portafoglio potrebbe essere parimenti ottenuto attraverso l'accumulo di quote di Fondi Comuni, ma in questo caso verrebbe meno la capacità di presidio sulla gestione di questi Fondi, assicurata dai nostri consigli di amministrazione, con la possibilità di switchare dall'uno all'altro e, soprattutto, verrebbe meno il beneficio in termini di commissioni. È qui che sta la vera valenza dell'approccio collettivo, dove il Fondo Pensione Negoziale opera quasi fosse un consorzio di acquisto; una cosa è trattare individualmente la gestione di un giardinetto, come si diceva in terminologia bancaria, di 30 o 50 mila Euro, tutt'altra cosa è mettere all'asta la gestione di mezzo miliardo di Euro. È ovvio che in questi casi le commissioni vengano negoziate verso il basso e il beneficio sia poi retrocesso ai singoli aderenti. Si tratta di un aspetto strutturale che può essere evidenziato con un raffronto: quello tra investimento finanziario e gioco d'azzardo. Com'è noto, se si va al casinò il banco vince sempre. Questo perché la casa da gioco è l'unica a beneficiare della logica dei grandi numeri, proponendo ogni scommessa in modo che il costo di accesso sia più alto della vincita media attesa. Tecnicamente si parla di gioco iniquo. Per contro, quando si ricorre a un Fondo Pensione Negoziale per affrontare l'alea dei mercati finanziari l'approccio collettivo fa sì che ogni aderente guadagni dagli effetti di scala che concorre a produrre; a partire dalla minimizzazione dei costi commissionali che incidono sul rendimento effettivo. Ciò non implica l'affrancamento dal rischio sistemico che, in circostanze eccezionali, può trascinare il rendimento in terreno negativo, né assicura che esso sia sempre il massimo possibile, ma evita la deriva del gioco iniquo, dove qualcuno guadagna perché l'aderente perde, e resta il modo migliore per allocare il suo risparmio previdenziale dal punto di vista delle varie tipologie di rischio: da quello di longevità, a quello inflazionistico e via dicendo. Peccato che il D.lgs. n. 252/2005 abbia offuscato questa magia. Questo, tuttavia, non ci sottrae dal compito di ricordarla e di alimentarla, proprio come Assofondipensione.

Spero, quindi, che quando si dovrà affrontare il confronto al Tavolo di consultazione invocato dal testo che uscirà dal Parlamento a seguito della discussione sul Ddl Concorrenza, in merito alla governance e alla dimensione

ottima minima dei nostri Fondi, si riesca a rimarcare l'importanza strutturale del secondo pilastro e la necessità di apportare quei correttivi - nell'ambito di un quadro regolatorio stabile e coerente - in grado di rendere il sistema dei Fondi Pensione Negoziali sempre più moderno e adeguato alle esigenze dei lavoratori e delle imprese. Ciò anche al fine di affrontare al meglio le novità contenute nella prossima manovra di Bilancio: dalla Rita all'esenzione fiscale in caso di conversione dei premi di risultato in contributi alla previdenza complementare, fino all'incentivazione fiscale per gli investimenti nell'economia reale.

Vorrei concludere questo mio discorso di commiato pagando il debito di gratitudine che ho assunto in questi tre anni. Per esperienza, tuttavia, so che ringraziare pubblicamente alcuni, dimenticando altri, è un buon modo per fare torti che è poi difficile ricomporre. Pertanto mi limito a ringraziare tutti i componenti del Consiglio Direttivo uscente; fra questi vi sono coloro che, più di altri, mi hanno prestato un sincero aiuto. Non dimentico, ovviamente, i nostri due collaboratori e le persone che sul fronte di Confindustria mi sono state più vicine.

Mi auguro che il nuovo Consiglio Direttivo sappia farsi interprete delle esigenze dei Fondi Soci. Allo stesso tempo, mi auguro che sappia fare tesoro dell'esperienza di questi ultimi tre anni affrontando subito con determinazione molti dei temi che ho elencato. Confido con ciò che Assofondipensione possa diventare pienamente quella voce forte e autorevole di cui i Fondi Pensione Negoziali hanno bisogno, nell'interesse dei loro aderenti, presenti e futuri.

Chiudo con un ricordo personale di mio padre, morto due mesi fa. Quando ho iniziato la mia presidenza suppliva alle mie assenze in azienda e quando già stava male mi incitava a non tralasciare i miei impegni romani, tra cui evidentemente quelli di Assofondipensione. Negli ultimi mesi di malattia non gli ho dato retta e sono contento di non averlo fatto; ho preferito stargli vicino, non solo col pensiero, ma anche con i piccoli gesti di ogni giorno che rinfrancano il senso della famiglia. In un certo senso, sono stato fortunato, perché ho potuto farlo. Ma sono stato fortunato anche per l'esempio che mi ha dato, dall'inizio alla fine, come padre, come imprenditore e come uomo di associazione. Quello stesso esempio di dedizione e senso della responsabilità a cui ho sempre cercato di attenermi anche nel ruolo che oggi lascio, con la serenità di chi ha inseguito un interesse più grande rispetto a quello solo personale.

In fine, se è vero com'è vero che 'inFondo conviene', conviene anche trovare il modo di far funzionare questa nostra Associazione. Pensando all'esempio di chi ci ha preceduto e incoraggiando coloro che proseguiranno.

Vi ringrazio per l'attenzione.

Roma, 30/11/2016

Michele Tronconi